

«Roger & Me», un film dichiaratamente dalla parte degli operai, riempie le sale americane. Il regista, debuttante e sessantottino, ora rischia l'Oscar

Quando il cattivo è la General Motors

Ve lo immaginate uno che in Italia gira un documentario sarcastico su Gianni Agnelli e la più grande compagnia di distribuzione lo fa circolare in tutti i cinema del paese? In America è successo. La Warner ha accettato di distribuire *Roger & Me*, film sfacciatamente dalla parte dei «colletti blu» della General Motors. Il regista ora rischia l'Oscar. E, intanto, sicuramente andrà al festival di Berlino.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Roger & Me. Roger è Roger Smith, il presidente della General Motors, il colosso americano dell'automobile, forse la singola azienda che impiega il maggior numero di operai al mondo. «Me» è Michael Moore, un regista al suo primo film, che sembra uscito da una vignetta di Bobo. È un documentario sulla decadenza, sgretolamento, putrefazione della città di Flint, nel Michigan, dopo che l'azienda aveva deciso di licenziare 30.000 operai. Ma è anche un film di avventure: l'implacabile Moore alla ricerca di un'intervista con l'inflessibile Smith, per convincerlo a venire a vedere in che condizione versano i suoi operai.

Sono andato a vederlo, confesso, un po' prevenuto. Convinto di dover sorbire un comizio. Sacrosanto ma noioso, necessario come il Maalox per l'ulcera, ma non gradevole. Comizio a dire il vero un po' lo è. L'autore non nasconde affatto, anzi si vanta di aver fatto un film «classista», sfegatatamente, fazziosamente, staccialmente, recidivamente, ostinatamente dalla parte degli operai. Ma divergenti, feroci, cattivo, di quelli che trasciano e alla fine porterebbero anche un

menti, dice che spera tutti facciano il tifo per lei al concorso di bellezza; le befane delle classi agiate intervistate sui campi di golf). Cattivo verso i servi del padrone (indimenticabili scene da antologia, da sbellicarsi dalle risa, quelle in cui le telecamere vengono cacciate dal quartier generale della General Motors o dal Club privato dove pretendevano di avere un appuntamento con Roger Smith; bella la festa tipo Versailles pre-'89 degli azionisti della Gm dove modelli e modelle di colore sono ingaggiati come «stare viventi»; e, infine, ancora ci siamo chiedendo se è un attore pagato o un poliziotto vero il basettono incredibile, il personaggio diciannovenne che esegue gli stratificati a Natale).

Ma il film è cattivo, senza pietà, anche nei confronti dei suoi eroi, gli operai licenziati, gente che rimpianse un lavoro disumano e si riduce a farne di ancora più disumani. Facile, forse scontata, l'inquadratura di fronte al centro raccolta di sangue, coi donatori pallidi che spiegano come si fa a guadagnare di più. Dura la scena in cui, in pizzeria, spiegano che chi viene dalla catena di montaggio ha i riflessi troppo lenti ed è abituato a ritmi meno intensi. Feroci quelle dell'operaia che - sentendo arrivare il licenziamento - ha deciso di mettere su un allevamento di conigli «da compagnia o da carne». Con un epilogo che ha fatto infuriare le associazioni di difesa degli animali: lei che per diversi minuti gioca affettuosamente con un coniglietto peloso e paffuto, poi lo accoppa e lo scuola.

«No, non ho visto il film, non sono uno cui piace l'umorismo morboso, o i film che se la prendono con i poveracci, e poi ho cose più importanti da fare», ha risposto seccato Roger Smith a giornalisti che gli chiedevano cosa ne pensava. La prima doveva svolgersi in una sala di Flint, ma alla fine il proprietario non se l'è sentita, l'hanno fatta in una cittadina vicina. Ora riempie i cinema in 247 città degli Stati Uniti. Fa parlare i giornali. Entusiasma i critici che ne parlano come di un film «indimenticabile», «che bisogna assolutamente vedere», con qualcuno che addirittura lo paragona a *Tempi Moderni* (E. Moore, che è bravo ma non proprio modesto, ci si butta: «Beh, come caratterizzerebbe Charlie Chaplin? Grande comico, no? E invece no, i suoi film sono tutte tragedie: viene perseguitato dallo Stato, gettato in prigione, cacciato dal lavoro, perde la ragazza del cuore, finisce squattrinato. Eppure non ricordiamo i suoi come film tristi...»). Chaplin magari ancora no, ma il film ha già vinto tre-quattro festival internazionali per opere prime e film minori, da quello di New York a quello di Toronto. Potrebbe - si dice - persino essere nominato per l'Oscar e vincere. Intanto andrà al festival di Berlino.

Moore, grassoccio, capelli lunghi e barba malfatta, jeans e camicia a quadretti, è figlio di operai della Gm. Nel film appare come la caricatura vivente del figlio di Cippuli, in giacca e cravatta solo quando, per parlare con Roger Smith, compra un'azione Gm, va all'assemblea, chiede la parola e scioglie la sedu-



Rhoda Britten, Michael Moore e Fred Ross durante le riprese del film-documentario «Roger & Me»

A quelli che gli negano appuntamenti con Smith qualche scusante va data: a corso Marconi, se si presentasse uno così probabilmente chiamerebbero la polizia. Già fondatore di un giornale alternativo negli anni Settanta, il *Flint Voice*, commentatore della Public Radio, dichiaratamente «di sinistra», Moore appare come l'interlocutore internazionale ideale di *Tango e Cuore*. Il film l'ha fatto arraggiandosi. Per tirare fuori i 160.000 dollari che è costato ci ha messo la liquidazione che aveva avuto da una rivista californiana, si è venduto la casa, ha organizzato una lotteria settimanale, si è caricato di debiti con gli amici.

A completarlo ci ha messo

tre anni. Ma proprio questo trascorrere del tempo gli ha permesso alcune delle sequenze più esilaranti del film. Si assiste ad esempio dell'ideazione, alla realizzazione e alla morte di una delle follie con cui si pensava di sostituire la produzione, una città dell'automobile concepita a mo' di Disneyland («Ma chi andrebbe a visitare una Città della chimica nel New Jersey», dice ad un certo punto il commento, o una Ecolandia a Porto Marghera, verrebbe da pensare allo spettatore di casa nostra). Un hotel di lusso da 13 milioni di dollari, un luna park incentrato sul tema «Autoworld» da 100 milioni di dollari. Che falliscono, si sgretolano e letteralmente arrugginiscono nel giro di po-

chi mesi. Fino all'esilarante battuta finale, dopo i titoli di coda, quando si notifica che l'assessore al turismo che prima decantava con tanto entusiasmo i progetti idioti alla fine si è dimessa ed è andata in Israele, con dissolvenza sull'infelicità...

Del suo secondo film, Moore non ha ancora deciso il soggetto. È tentato di farlo sulla Palestina. Ma molto probabilmente - dice, e non si capisce mai, come con Benigni, se scherza o dice sul serio - lo farà sulla gente che in giro per il mondo vede la Madonna. Cresciuto cattolico, sostiene di essere sempre rimasto colpito dalle notizie sulle visioni. Per il film ha anche già un titolo provvisorio: *Virgin Tour '90*.

L'opera. Britten al Mercadante Lucrezia donna tutta sola

SANDRO ROSSI

NAPOLI. L'inagibilità del teatro San Carlo (per lavori che si protrarranno fino al prossimo aprile) ha reso necessario quest'anno il ricorso ad un'altra sede per la stagione lirica. La scelta è caduta sul teatro Mercadante dove l'altra sera ha avuto luogo lo spettacolo inaugurale con la rappresentazione de *Il sacrificio di Lucrezia* di Benjamin Britten (1946). La scelta si è rivelata felicissima, dato il carattere cameristico dell'opera, per la quale è previsto un organico orchestrale di dodici strumenti.

La vicenda della virtuosa Lucrezia, moglie di Collatino, che oltraggiata da Tarquinio si toglie la vita, è rievocata musicalmente da Britten con una misura esemplare, con soluzioni che si accostano al rigore espressivo di un oratorio assai più che alla conclamata drammaticità di un melodramma. Al di fuori delle correnti predominanti della musica del nostro tempo, Britten, anche nel *Sacrificio di Lucrezia*, riafferma il suo eclettismo ricomponendo la gamma, gli aspetti più eterogenei nell'unità d'uno stile che si identifica nella sobrietà e al tempo stesso nella raffinatezza delle soluzioni linguistiche. Britten - come nota Claudio Casini - anche nel sacrificio di Lucrezia mostra una partico-

lare attenzione e sensibilità per i deboli vittime della violenza che va equamente diviso tra il direttore Daniel Nazzari, che ha rivelato un'approfondita conoscenza della partitura, ed il regista Giancarlo Cobelli, autore di uno spettacolo che avverte momenti di alta suggestione figurativa nel rievocare immagini del mondo classico con composizioni che fanno pensare a certi sanguigni dipinti di Delacroix. Tali soluzioni sono state rese possibili dall'inventiva e dal gusto di Paolo Tommasi, autore delle scene e dei costumi. Eccellente il cast dei cantanti, tra i quali ha primeggiato Margherita Zimmermann, interprete intensissima del personaggio di Lucrezia. Suoi validi partner sono stati Natale De Carolis (Collatino) e Piero Guarnara (Tarquinio). Brava Michèle Porcelli, nelle vesti di Giunio. Il coro maschile e femminile, che commentava fuori campo l'azione, era rappresentato da Vittorio Terranova e Adelsia Tabladon, ambedue impeccabili.

Primeteatro. «Folk ti trai» Una tragedia anzi un furto

STEFANO CASI

BOLOGNA. Non ci sono delitti ancestrali nella tragedia dei nostri anni: può bastare un semplice furto in un'abitazione per trasformare in fatto di cronaca in una mitica vicenda da trilogia classica. Piccolo Parallelo Porto Atlantide ha presentato il primo episodio di un tritico dedicato al tragico nella quotidianità che sarà oggi e domani a Firenze, al Teatro di Riforma. *Folk ti trai* (in friulano «ti trafigga un fulmine») è il titolo del progetto che sarà compiuto entro un anno. Primo spettacolo realizzato è *Squarci in cenere*, con testo e regia di Enzo G. Cecchi e con l'interpretazione di Cecchi e Marco Zappalaglio: un lavoro che, se registra alcuni momenti non pienamente risolti sul piano spettacolare ed interpretativo, consente una riflessione sull'impegno artistico del gruppo.

Giovane yuppie d'assalto ma con un solido bagaglio culturale, Anselmi (Marco Zappalaglio) rientra in casa una sera e si accorge di essere stato «risitato» dai ladri. L'azione si svolge in un raffinato garage dove l'uomo si è irrazionalmente nascosto, colpito dall'irruzione di estranei nel suo privato. Rimane steso per tutto il tempo sulla sua grossa moto, come fosse un altare sacrificale, e lì si lascia andare a pensieri, sogni e deliri, al limite della perdita di coscienza e della perdita della parola; il dialetto prima, le lin-

ghe poi e infine il latino e il greco fanno breccia nel flusso verbale. Dietro di lui un portatore d'acqua (Enzo Cecchi) assume le funzioni di servo di scena riempiendo secchi d'acqua e le funzioni di corifeo tragico.

Cecchi e Zappalaglio affrontano con *Squarci in cenere* una revisione del proprio lavoro, pur mantenendo gli elementi principali di una propria poetica ormai consolidata. E questi temi sono lo sradicamento sociale (e perciò individuale) e la perdita della memoria storica negli anni della pasoliniana omologazione. Il furto in casa Anselmi è allora la violenta presa di coscienza di una vulnerabilità più esistenziale che materiale.

La tragedia c'è, nonostante l'affermazione di «morte della tragedia» già lanciata a suo tempo da George Steiner: ed anche qui il richiamo a Pasolini è essenziale, quando l'intellettuale delini nel '68 in *Teorema* la «tragedia della borghesia» proprio come consapevolezza dello sradicamento. Su questa ipotesi Piccolo Parallelo Porto Atlantide ha fondato il progetto della trilogia, che si concluderà con la messa in scena di dieci anni di «piccola storia» a Bologna dal '77 all'87: un progetto che rappresenta un significativo ripensamento per la comprensione della nostra società ciccamente galoppante verso gli anni Novanta.

L'intervista. A Roma l'attrice Ellen Barkin, protagonista con Al Pacino di «Seduzione pericolosa», presto nei cinema

«Io, così sexy e così saggia»

Incontro a Roma con Ellen Barkin, protagonista (accanto ad un reditivo, e bravissimo, Al Pacino) di *Sea of Love*, un giallo di Harold Becker prossimamente sugli schermi. Anche Pacino è in Italia, ma per *Il Padrino 3*, il cui set è notoriamente inaccessibile. Dal canto suo, Ellen Barkin non ama parlare di sé: è una diva emergente e una donna riservata, il che pare una contraddizione. Ma forse non lo è.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Lei, un annuncio sul giornale per rimediare un appuntamento non lo metterebbe mai. Perché non ne ha bisogno, direte voi. Ma anche perché non ha l'aria di una donna schiava del lavoro e dello stress, aggiungiamo noi. Andiamo con ordine. In *Seduzione pericolosa* (traduzione libera e un po' banale dell'originale *Sea of Love*) Ellen Barkin è una donna divorziata e madre di una bambina che si diletta di rispondere agli annunci di una rubrica per «cuari solitari». Siccome quattro interazionisti sono stati assassinati, e quasi sicuramente dalla stessa donna, il poliziotto Al Pacino la braccia. Mette anche lui un annuncio. La incontra, ci esce assieme un paio di sere. E succede che i due si innamorano, ma che lui è sempre uno sbirro e lei è sempre una sospetta...

Quando ho accettato la parte - ci dice Ellen Barkin - avevo il vostro stesso dubbio. Perché questa donna, che ha una figlia, un buon lavoro ed è, consentitemelo, tutt'altro che brutta, risponde agli annunci sui giornali per trovare degli uomini con cui svoltare una serata? Poi, preparandomi al film, ho fatto un po' di ricerche e ho scoperto che ce ne sono tantissime. Anche molto giovani. Per lo più divorziate con figli, vittime dello stress e di un lavoro alienante, incapaci di costruirsi una vita sociale normale.

Ecco perché Ellen Barkin, tra i cuori solitari, non ci finirà mai. Lei, lo stress, non sa

nemmeno dove stia di casa. «Il successo, per me, è esclusivamente la possibilità di fare ciò che voglio. Dopo *Johnny il bello* e *Sea of Love*, che sono stati due film importanti per me, mi sono fermata un anno. Ho avuto un figlio, e ora posso stare con lui e mio marito, rimanere a casa, leggere copioni in attesa di qualcosa che mi colpisca sul serio». Il senso ultimo del lavoro, insomma, è mettersi in condizione di non lavorare affatto. E se questa non è saggezza...

Nata a New York nel '54 (dichiara tranquillamente la sua età: «Compio 36 anni ad aprile»), Ellen Barkin è arrivata alla recitazione dall'università. Ha studiato alla High School of Performing Arts di Manhattan, si è laureata in storia del teatro. Essere colti, però, non è sempre utile per un'attrice: «È un vantaggio per te e uno svantaggio per gli altri. Comunemente ti aiuta a non prendere troppo sul serio né te stessa, né tutte le frottole che ti raccontano».

Coal, a 26 anni, si è messa a cercare lavoro. Molta tv, molto teatro, ultimamente molto cinema. E ora, dopo caratterizzazioni di lusso in *Il fiore del deserto*, *Down by Law*, *Tender Mercies* (era la figlia di Robert Duvall) e *Harry & Son* di Paul Newman, cominciano ad arrivare i ruoli da protagonista, accanto a Dennis Quaid in *The Big Easy* e a un mostro sacro come Al Pacino in *Sea of Love*. E, con questi ruoli (e con la rapinatrice feroce e ve-

stata di cuoio di *Johnny il bello*), una nuova dimensione di attrice sexy, forse inaspettabile - agli esordi - in quella sua bellezza anomala, lievemente irregolare. Ellen Barkin, insomma, sta diventando una diva, ma confermando la propria indipendenza e rimasta a vivere a New York e parla di Hollywood con grande distacco: «È un luogo dove si ragiona in termini di moda e di guadagno. È il loro mestiere, per carità. Dopo *Sea of Love* mi sono arrivati almeno due o tre copioni su storie d'amore con poliziotti. Parlando di me, mi considero una donna molto pigra, ma anche molto decisa nel sostenere le mie idee. Il che, a Hollywood, è fastidioso. Si viene etichettati come zucconi. E io, per loro, sono una "zuccona". Oggi i nuovi divi di Hollywood sono gente molto tranquillizzante; quelli degli anni Settanta, come Pacino o De Niro, erano più eversivi, mettevano in discussione se stessi e il proprio mondo. Del resto, il cinema non può che riflettere le condizioni del paese, e l'America è sempre più di destra, sempre più conservatrice».

Su Al Pacino, e sul film, Ellen si sbilancia poco, sempre guardando il pavimento o il soffitto, e chiacchierando a bassissima voce con l'interprete. Di Harold Becker, il regista, dice solo che è stato bravissimo «perché ci ha lasciato lavorare in pace, senza interferire. Lui si occupava della macchina da presa, io e Pacino dell'interpretazione». E del suo grande partner, tornato con questo film al cinema dopo qualche anno di esilio preferisce il silenzio: «Sul lavoro è stupendo. Come uomo è affettuoso, secondo me molto più forte del personaggio che interpreta nel film. Ma sul suo coinvolgimento personale nel ruolo, sulla sua identificazione con quel poliziotto alcolizzato e sentimentalmente fallito, non vorrei dire nulla. Davvero. Sono affari suoi».



Qui sopra, Ellen Barkin e Al Pacino in una scena del film «Seduzione pericolosa» che uscirà in settimana. A sinistra Ellen Barkin fotografata da Patrick Demarchelier (dalla rivista «New York Woman»)

PANTATA

Racconti di Acheng Albinati Echenoz Lodoli McInerney
Pardini Rasy Simpson Tengour Tondelli Veronesi

DAL 19 GENNAIO IN TUTTE LE LIBRERIE IL PRIMO NUMERO

BOMPIANI

Editori Riuniti

politica ed economia

fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore),
A. Accornero,
S. Andriani, M. Merlini (vice-direttore)

mensile (11 fascicoli)
abbonamento 1990
L. 50.000
(estero L. 77.000)

riforma della scuola

fondata nel 1957
da D. Bertoni Jovine
e L. Lombardo Radice

mensile (10 fascicoli)
abbonamento 1990
L. 45.000
(estero L. 70.000)